



Le storie di **Libero**

NEL REPARTO DEGLI "INFAMI"

A Bollate l'unico progetto italiano sui condannati per reati sessuali

In carcere tra stupratori e pedofili: «Sono un porco, così ho violentato»

*I racconti choc dei detenuti: «Usavo la pistola per avere rapporti orali»
«Lei aveva 14 anni e si divertiva con me, la stranezza aumenta il piacere»*

■ ■ ■ **LUCIA ESPOSITO**

«Sono un porco, mi piace fare certe cose. Ho i video di me che uso un trapano nella sua patatina. La stranezza aumenta il piacere...». «L'ho obbligata a un rapporto sessuale orale sotto la minaccia di una pistola. Volevo avere il suo controllo». «Lei aveva 14 anni e mi dominava, ma ci siamo divertiti molto». «Ho avuto tutte le donne che mi servivano. Un centinaio. Mi bastava vederle al bar, in giro. Erano il mio sfogo».

Carcere di Bollate, settimo reparto, secondo piano settore B. Qui sono rinchiusi i detenuti condannati per reati sessuali contro donne e minori. Stupratori e pedofili. Per gli altri carcerati sono gli infami, per il mondo dovrebbero marcire in carcere. Invece poi escono perché la pena finisce. In un pomeriggio di inizio primavera in diciannove sono seduti in semicerchio su sgabelli di legno nella sala della biblioteca, a metà del corridoio dove si affacciano le celle. La luce inonda la stanza e illumina i volti. È una luce crudele questa che entra in carcere, è come un riflettore puntato in faccia che non dà scampo.

LE STORIE E I VOLTI

C'è un ragazzo di 24 anni condannato per pedofilia, dimostra meno dei suoi pochi anni, siede composto con le gambe accavallate e le scarpe nuove, una polo bianca fresca di bucato e un paio di jeans. Parla un italiano ricercato, l'eloquio stordisce ma non distrae dal pensiero che quelle sue mani bianche e sottili hanno preso con la forza dei bambini. Ci sono volti pieni di rughe e capelli bianchi, uomini di mezz'età che sono stati professionisti ed operai. Italiani e stranieri. Sono uno accanto all'altro. Sono i detenuti dell'unità di trattamento intensificato. Quelli "del Giulini", li chiamano così in carcere. **Paolo Giulini** è il criminologo, presidente del Cimp, Centro italiano per la promozione della mediazione, che undici anni fa ha elaborato un progetto per trattare questi detenuti. «Lo scopo è evitare che una volta fuori facciano altre vittime. Giusto punirli, ma dopo? Noi parliamo di ibernazione penitenziaria perché quando entrano in carcere se non vengono trattati, se non prendono coscienza del reato commesso, restano congelati e quando escono riproducono quei meccanismi psicopatologici che sono alla base dei loro atti. In questo tipo di reati la recidiva ha conseguenze gravissime, ma i risultati del progetto sono incoraggianti. Questo è l'undicesimo anno: abbiamo trattato 248 perso-



Un detenuto che ha partecipato al progetto del criminologo Paolo Giulini, nella foto sotto, a sinistra lo psicologo Andrea Scotti.



IL PADRE PADRONE

■ *Ero un padre padrone, grazie al carcere ho capito la gravità di quello che ho fatto*

LA CONFESSIONE

■ *L'arresto è stato una liberazione, il futuro mi spaventa*

ne in carcere e 188 fuori. Di questi, in carcere abbiamo avuto sette recidive e fuori tre. Un dato eloquente rispetto all'efficacia del nostro intervento. Lo scopo è utilizzare il tempo della pena per rielaborare il reato commesso e intraprendere un percorso di cura che parta dalla presa di coscienza attraverso l'assunzione di responsabilità».

All'inizio lo chiamavano "quel pazzo di Giulini", perché la sua sembrava un'impresa folle ma poi col tempo tutti qui nel carcere, dalla polizia penitenziaria ai volontari, hanno capito che questo prof non è un pazzo ma ha deciso di fare quello che prevede la legge 172 del 2012 e la convenzione di Lanzarote del 2007 che parla della necessità di intervenire psicologicamente sugli autori dei reati sessuali qualora questi lo richiedano. In Francia c'è l'obbligo del trattamento, in

Italia ci sono pochi interventi ma il più intensivo è quello di Bollate. C'è un problema di risorse, come sempre. Il trattamento dura un anno. Un anno in cui questi detenuti devono prendere coscienza, dare un nome al male che hanno compiuto perché la maggior parte minimizza. «Piaceva anche a lei. La ragazzina di 12 anni mostrava interesse per me». Oppure: «Mentre la abusavo, quella donna sospirava perché provava piacere». Seguono un programma intenso che li mette spalle al muro: prendere o lasciare. Prendere vuol dire guardare in faccia il male che hanno fatto, dargli un nome e provare a lavorare sulle proprie devianze. Lasciare vuol dire restare congelati nelle proprie turbe.

L'AMMISSIONE

Una squadra di psicologi, criminologi e psicoterapeuti (molte sono donne) tengono corsi di educazione sessuale, di prevenzione della recidiva perché tutti devono passare da lì, devono attraversare il corridoio buio della loro coscienza e guardarsi allo specchio. Ammettere. E poi gestione dello stress, attività motoria per «acquisire consapevolezza del proprio corpo, per imparare a controllarlo e a gestirlo», ci spiega Sergio Martinelli, un ex calciatore che fa parte dell'équipe. I detenuti, che sono divisi in due gruppi, fanno anche arteterapia. Giulini ha chiesto un'apposita sezione del reparto protetti con porte sempre aperte e un solo condannato per cella. «Così sono protetti

dalle distrazioni, quando si chiude il blindo non possono parlare con nessuno, ma solo pensare a quello che hanno fatto durante il giorno». Per partecipare al programma bisogna superare un test di valutazione che dura tre mesi. Non è ammesso chi ha problemi di tossicodipendenza o alcolismo, chi soffre di psicosi e chi non parla bene l'italiano». Chi entra deve firmare un contratto in cui accetta le regole del trattamento. Questi detenuti hanno in comune un'infanzia non protetta. «Abbandono, affetti carenti o intermittenti, un quinto è stato a sua volta abusato. Non siamo di fronte a un modo aggressivo di esprimere la sessualità ma a un modo sessuale di esprimere l'aggressività. Nei rapporti non consenzienti c'è l'idea di trarre una soddisfazione dal rapporto violento come conquista trionfante, di annullamento dell'altro».

Il giovedì pomeriggio è prevista l'assemblea settimanale, una specie di riunione di condominio in cui tutti i detenuti che partecipano ai vari corsi si confrontano davanti all'équipe. C'è lo psicologo **Andrea Scotti** con Paolo Giulini e un gruppo di laureande che sono qui per vedere, per capire. Come me. Ma non riesci a capire, puoi solo ascolta-

re. O registrare tutto. Come ha fatto Claudio Casazza, che per un anno intero ha seguito i corsi del trattamento e poi ha realizzato il film *Un altro me* (che ha vinto il premio del pubblico alla 57esima edizione del *Festival dei popoli* e il premio del *Mese del Documentario*, su www.



IL CRIMINOLOGO

■ *Questi detenuti se non prendono coscienza del reato, restano congelati e, quando escono, riproducono i meccanismi psicopatologici che sono alla base dei loro atti*

lab80.it/unaltrome le date di proiezione nelle varie città). Nessun giudizio, solo i fatti così come si svolgono e la parole così come vengono dette. Pensando al dopo. Il futuro, la vita fuori è forse peggio del presente e di queste sbarre che chiudono l'orizzonte. «Noi proseguiamo il trattamento fuori, con il Presidio Criminologico Territoriale del Comune di Milano che lavora anche sui familiari dei condannati. Li prepariamo al rientro a casa e li sosteniamo una volta che il figlio, il marito, il padre è tornato a casa», spiega Giulini.

FUORI È PEGGIO

Chiedo ai detenuti se hanno più paura del passato o del futuro. «Ho commesso errori perché ho corso dietro a quello che volevo. A un certo punto mi sono sentito imprigionato. L'arresto è stato una liberazione. Il passato l'ho lasciato alle spalle. Il trattamento mi ha permesso di trovare le risposte. Il futuro mi spaventa perché l'etichetta rimane. La mia certezza è mia moglie, che rappresenta l'appiglio per non cadere più, lei sa cosa è successo. Se è rimasta, pensa che ne valga la pena. Torno a casa o vado via?», dice un uomo sui sessant'anni gli occhi con le mani grosse e il naso sottile. «Grazie al trattamento ho capito perché sono qua. Ero un padre padrone. Se esco dal carcere come sono entrato la detenzione è inutile». C'è un giornalista nel gruppo. È dentro per violenza sui minori. «Quando esco faccio una crociata contro i media che ci dipingono come mostri». Giulini lo interrompe: «Guardi che fare le crociate è faticoso. Il dramma del reato sessuale è che produce una vittima, che spesso ha difficoltà a parlare, a tirare fuori il dolore di un'intimità atroce. È importante svelare il reato sessuale e la vittima è ristorata da questo. Il lavoro con voi è per evitare nuove vittime». La riunione è finita. Nel corridoio c'è già il carrello con la cena e quell'odore di cibo delle mense. I detenuti se ne vanno, ciascuno con il suo sgabello di legno. Memorizzo le facce e le mani di tutti quelli che mi passano davanti per ricordarmi che il male si nasconde anche dietro le dita sottili di un ragazzo che parla come un libro stampato o tra le rughe di un pensionato ricurvo su di sé.